



Editoriale di Salvatore Telese

2022

L'atmosfera di questo periodo particolare dell'anno induce ciascuno a fermarsi almeno per un momento con se stesso e a guardare la vita con uno spirito più pacato e ottimistico.

Le luci, gli addobbi, la musica, il ritrovo con gli amici e i parenti, la convivialità ritrovata nell'intimità, la riscoperta di tanti sapori tradizionali e il piacere di esprimere o ricevere i tanti auguri (sentiti o formali che siano) danno sempre una bella sensazione di vita e di realizzare il bello di una vita vissuta in comunione; anche il semplice gesto di fare o ricevere un regalo è una manifestazione gradevole e piacevole di un pensiero e di affetto che rende particolare questo periodo.



Ormai per trasmettere il messaggio augurale e creare una atmosfera caratteristica del periodo festivo è di uso comune in ogni famiglia, in ogni comunità, attività commerciale, associazione, paese o città addobbare con alberi, festoni e luci.

Ma questo appuntamento divenuto ormai costante induce anche a fare un po' di resoconti dell'anno trascorso e di progetti per l'anno che nasce.

Per quanto riguarda il mondo e la realtà in cui orbita più da vicino questo periodico con piacere bisogna registrare come l'anno appena trascorso ha fatto registrare una ripresa delle attività della Associazione Juppa Vitale con un rinnovato e intensificato impegno delle forze giovanili della Associazione.

E si deve al loro impegno e costanza l'esibizione della Banda Musicale per il Concerto di Natale che si è potuto effettuare anche quest'anno.

Si coglie l'occasione per ringraziare il Parroco di Acerno, Don Antonio Carroppoli, che ha permesso di suonare all'interno della Chiesa Madre Santa Maria degli Angeli in quanto la sede tradizionalmente utilizzata per questo evento non era disponibile.

L'entusiasmo e la perseveranza di questi giovani lascia ben sperare per il futuro e per le prospettive della Associazione, che non potrà

continua a pag. 2

Anno nuovo, vita... - di Stanislao Cuozzo

Ad ogni fine anno si rinnova e si consuma, stancamente, il solito rituale e sempre dobbiamo fare i conti con l'amara considerazione dell'autore del Qoelet o Ecclesiaste, 1,9-10. (Libro della Bibbia): "Nihil sub sole novum!". Non c'è niente di nuovo sotto il sole! L'autore intende affermare l'angosciosa monotonia delle cose umane nel quadro più generale della loro vanità («Vanitas vanitatum. Omnia vanitas...») Vanità delle vanità. Tutto è vanità); Il detto si ripete comunemente per significare l'eterno ripetersi degli eventi nella storia del mondo.

Per un momento di rinsavimento collettivo (ma troppo effimero!) ci promettiamo di cambiare stile di vita, di avviarci su un cammino di autentico miglioramento e, puntualmente, più che fare passi avanti, avanziamo come il gambero, all'indietro. Diciamocelo a chiare lettere: siamo degli stolti incalliti. Vediamo chiaramente il bene e lo apprezziamo, eppure continuiamo a compiere il male con una superficialità impressionante, che sembra neutralizzare in toto la ragionevolezza e il privilegio dell'intelligenza, di cui ci diciamo e ci vantiamo di essere dotati. Ci soccorre ancora la Bibbia, la Parola per eccellenza, che fa scrivere a chiare lettere al suo autore e senza scusanti, nel Salmo 115: "Omnis homo mendax". L'uomo è un bugiardo. E lo è innanzitutto con se stesso, per sostenere il suo egoismo, ribaltare i valori della vita, costruire ideologie ingannatrici...Ma la menzogna, alla lunga, non è mai positiva, non è mai produttiva, perché la realtà prende sempre il sopravvento e l'uomo si trova di fronte al nulla ed è costretto ad ammettere che "viene meno il fine" (Nietzsche). Quando riconosciamo di stare costruendo pensieri, finalizzati al nostro vivere, ovvero di stare mentendo, allora l'onestà di questo riconoscimento, di questo sapere, toglie via la menzogna. Chi sa di stare mentendo, sta onorando la verità.

Questi tempi, poi, hanno scoperchiato, acuito e consolidato (ma è stato sempre così. E la storia continua.) una cattiveria, pur presente, ma ipocritamente celata in altri tempi. Eppure il male comune non potrà mai diventare mezzo gaudio, perché l'uomo che soffre, soffre da solo. Certamente avvertiamo forte che il peccato capitale dell'egoismo domina sugli altri e stiamo diventando nemici l'uno dell'altro. La pandemia da Covid 19 ha palesato in maniera inequivoca che la bontà è l'unica ancora di salvezza, unita ad una intelligenza pacata e ragionata, che guida e determina scelte positive e volte al bene comune. L'uomo non si salva da solo, ma da solo può farsi del male, soprattutto quando

pretende di possedere la verità assoluta. Fortunatamente esistono persone di alta sensibilità e grazia. Sono queste persone che reggono il mondo e consentono a tutti un cammino meno gravoso. E sono uomini e donne, che compiono il loro dovere nell'ombra, senza squilli di trombe, senza comparse pagate, senza superbia e vanagloria. La superficialità dei molti grava sulla convivenza e la stupidità diffusa pretende il posto ed il ruolo delle competenze. "Sutor, ne supra crepidam!" (Ciabattino, non giudicare più in su della scarpa"! Questa frase è attribuita all'artista greco Apelle di Coo, il quale era solito esporre le sue opere in modo da poter trarre profitto dai commenti e dalle critiche dei passanti. Una volta, un calzolaio (sutor) aveva criticato il modo in cui in un quadro era stato rappresentato il sandalo (crepida) di un personaggio e il grande Apelle, considerato, a quel tempo, grandissimo pittore, aveva corretto quel particolare. Il giorno dopo, però, il ciabattino, trionfo del fatto che la sua critica fosse stata accolta, si era messo a criticare anche la rappresentazione del ginocchio di quel personaggio. A quel punto l'artista lo apostrofò con la frase, citata sopra e divenuta, poi, proverbiale. E oggi notiamo la presenza conturbante di tanti Soloni e Ippocrati, che si ergono a onniscienti, mentre nascondono una ignoranza crassa e boriosa. Ci ricordano la famosa mosca in testa al bue, che tirava l'aratro.



Le fu chiesto: "Che fai?" Rispose: "Ariamo"! Rispettiamo i ruoli e le competenze e pensiamo a compiere bene il nostro dovere nel campo in cui siamo chiamati a dare il nostro contributo. Ma si è perso, purtroppo, il bel costume dell'esame di coscienza (bisogna, però, che la coscienza ci sia e sia sveglia) la sera, per guardarsi dentro ed intraprendere una conversione e realizzare una pace interiore per sé ed il piccolo vanto di essere esemplari per gli altri. Soltanto così gli auguri, che ci scambiamo, avranno un senso e potremo realmente dire: ANNO NUOVO! VITA NUOVA!

continua da pag. 1 - 2022 - di Salvatore Telese

che crescere e proporre ad Acerno sempre nuove e interessanti iniziative, oltre che per la crescita della Banda Musicale, vero fiore all'occhiello per l'Associazione e la Comunità Acernese.

L'esibizione nella Chiesa Madre ha riscosso notevole successo e grande apprezzamento da parte del nutrito gruppo di Acernesi che ha goduto e gradito della loro esibizione fino a notte fonda.

Nel periodo natalizio la Banda della Associazione, divisa in gruppi minori ha offerto gradevoli melodie e ha portato un po' di note liete per le strade cittadine, in strutture e solidarietà a persone sole e sofferenti.

Il tutto si inquadra bene in un ambiente e in un tessuto sociale che, considerando le notizie pubblicate sui social, in questo anno trascorso ha intensificato notevolmente la capacità di fare Comunità e organizzare una serie di iniziative utili alla crescita sociale e culturale.

Varie Associazioni culturali, sportive, del terzo settore, sia istituzionali che della Società Civile, hanno dato luogo a originali attività per coinvolgere e sollecitare alla vita comunitaria cittadini di ogni fascia d'età. Tutte, anche se spesso ancora scollegate e non organicamente organizzate tra loro, con il loro entusiasmo e hanno saputo coinvolgere e dare un messaggio di ottimismo per la crescita e lo sviluppo del territorio.

Ancor più le prospettive sono benaugurali per

il prossimo futuro e per il 2022, in quanto in primis queste iniziative hanno visto la partecipazione di una fascia sempre più giovane di persone che si sono attivate e sono state entusiasticamente partecipi e funzionali al progetto; e se i giovani crescono nella consapevolezza della cooperazione per il sociale e la cultura, loro saranno il seme che alla distanza sboccherà in un futuro roseo di



soddisfazioni per la Collettività, il Paese e il Territorio.

Si è convinti che quello che si intuisce ed avverte sono unicamente prospettive beneaugurali in quanto l'impegno è stato rivolto principalmente nella organizzazione e realizzazione, con esiti altamente gratificanti e soddisfacenti, iniziative e attività e non solo eventi.

Le iniziative e le attività a differenza di organizzazioni di eventi spot o isolati lasciano intravedere la volontà e la possibilità di crescere e lasciano sperare in una continuità della loro organizzazione e in un fruttuoso passaggio di testimone positivo tra generazioni.

Queste dinamiche permettono e favoriscono una maturazione comune e collettiva e le nuove leve possono trovare terreno fertile per crescere e maturare nel tempo sul campo, spinti anche dalla gratificazione morale, sociale e umana che la riuscita delle iniziative offre all'animo di ognuno. Inoltre la continuità delle iniziative possono rappresentare stimolo alla responsabilizzazione sociale e alla maturazione della volontà di essere attivo nella società nella scia di esempi positivi di chi offre loro la possibilità di questa esperienza e stimola a approfondire impegno ed energia per la presa di coscienza e consapevolezza delle potenzialità organizzative e realizzative di ciascuno per il bene comune.



Pre-Covid e post-Covid, vecchio e nuovo mondo? - di Antonio Sansone

All'inizio di un nuovo anno solare, il 2022, a due anni circa dalla comparsa del virus Covid-19 e dei suoi primi effetti sull'intero pianeta, la prima domanda che emerge dagli eventi è la seguente: cosa ci riserverà l'anno nuovo in relazione alla pandemia sul piano sociale, economico, psicologico?



La domanda indirizza il discorso verso una serie di considerazioni argomentate su fatti concreti già verificati, e quindi sull'analisi di quanto già accaduto, per avanzare qualche timida e "fondata" previsione sul nuovo anno.

Il quesito non è quindi affare di futurologi, profeti, cartomanti, astrologi, o altri allegri e creativi lettori alla moda di una realtà futura estranea alla concretezza degli eventi.

Il nostro interrogativo potrebbe invece chiamare in causa lo sguardo e gli strumenti di indagine degli storici, se resta vero l'adagio che vorrebbe la Storia maestra di vita (*Historia magistra vitae*).

Disporre i fatti del presente in un flusso storico potrebbe infatti fornire una buona chiave di lettura di quanto accade per rendere meno confusa la realtà, pur nella consapevolezza che le cose non si presenteranno mai chiare e distinte; per intenderci, in quella forma evidente che Cartesio collocava nella prima regola del suo metodo, messo a punto per cominciare ad affrontare qualsiasi problema. Detto in termini più semplici cerchiamo di avere chiare le cose prima di dibatterci sopra.

Molti hanno contraddistinto il biennio alle nostre spalle (2020-2021) come un passaggio epocale che ha tracciato un vero e proprio confine tra un prima e un dopo, proprio come si fa con l'etichettatura in ambito storiografico di quei periodi che delimitano la chiusura di un'epoca e l'apertura di un'altra (la caduta dell'Impero romano, la rivoluzione agricola dell'anno Mille, la scoperta dell'America, la rivoluzione francese, la rivoluzione industriale ecc.).

Ma è proprio così? Il Covid è davvero uno di quei varchi storici che specificano e determinano la svolta di un nuovo paradigma? O piuttosto rappresenta soltanto una delle tante contingenze accidentali di una trasformazione storica da tempo ben avviata, nel ridisegnare una nuova età?

Districarsi in tale questione per cercare di distinguere, all'interno di una magmatica realtà, problemi, cause, effetti, soluzioni, strategie, soprattutto in questa Babele informativa, non è cosa semplice. Ma anche nella caotica difficoltà, da qualche parte bisogna pur cominciare per tentare di comprendere qualcosa. Intanto non sembrano esserci alternative alla fredda indagine razionale degli eventi. Lo spazio non coperto dalla ragione sarà occupato dal fanatismo dogmatico, spesso distribuito su più fronti, talvolta anche in quello catalogato come scientifico.

Il fanatismo non è solo antiscientifico.

Tornando quindi alla nostra attualità, sembra più plausibile l'ipotesi che l'azione del virus sia intervenuta in una fase in cui il lavoro, le relazioni sociali, i rapporti di produzione, la cultura, l'educazione, la politica, la tecnologia, le istituzioni ecc. fossero già alle prese con mutazioni radicali. Nessuno può ignorare il fatto che la vita sociale, nelle sue diverse articolazioni, già in periodo pre-Covid fosse coinvolta in un vortice trasformativo di portata profonda. Uno stravolgimento concretizzatosi nel vissuto reale e percettivo delle persone, che si è tradotto in un disorientamento generalizzato.

A soccorrerci in questa interpretazione della realtà è proprio la prospettiva metodologica degli storici, che nell'analisi dei fatti non si limitano a cercarne le cause, ma ne specificano anche una loro gerarchia, dividendole per incidenza effettiva sugli eventi. Ma soprattutto il loro approccio ha il merito di rendere possibile la distinzione tra cause strutturali, di più lungo periodo e per questo meno evidenti, e quelle occasionali, più dirompenti e perciò più visibili e manifeste.

Applicando questo metodo di ricerca al biennio 2020-2021 potremmo benissimo convenire sul fatto che il Covid, pur nella sua straordinaria particolarità, possa rappresentare una accidentalità casuale. In realtà, il cambiamento radicale cui assistiamo non sarebbe stato determinato dall'emergenza pandemica, cui si potrebbe al massimo attribuire il ruolo di fattore di accelerazione di un processo iniziato da tempo.

Già in altra occasione abbiamo evidenziato la tendenza a confondere i motivi strutturali di un fenomeno sociale da quelli occasionali (**La favola della perdita della socialità** - AGORÀ Acerno - agosto 2021 n. 102). Come se volessimo spiegare il primo conflitto mondiale con la sola e semplice motivazione di un attentato terroristico, o dovessimo decifrare il nazismo e il fascismo con i profili psicologici di Hitler e Mussolini, astraendoli dalle quelle trasformazioni in atto che stavano già indirizzando gli eventi in direzioni totalitarie.

Si tende oggi a rimpiangere il periodo pre-Covid come se si trattasse di un'età dell'oro, caratterizzata da una socialità fatta di autentici



vincoli solidali e amorevoli sentimenti, trasfigurando completamente la cinica e calcolante realtà dei nostri tempi. Un atteggiamento collettivo che si coglie bene nel retorico e patetico ricordo degli abbracci, specialmente quando quelle manifestazioni di vicinanza fisica ritraevano, paradossalmente, proprio quegli anziani relegati nelle RSA, collocati ai margini del "nuovo mondo" ed espulsi dalle famiglie per il semplice motivo che quelle forme familistiche, che contemplavano la presenza degli anziani, non esistono più, e non certo per colpa del Covid-19.

L'idea che si vuole esprimere in queste righe è rappresentata dalla convinzione che il pre-

Covid e il post-Covid facciano parte di un'unica fase. Lo spartiacque non andrebbe individuato nell'apparizione del virus, ma rintracciato in altri momenti e circostanze.



Scoprire i fatti più significativi del cambiamento significa rendere visibile il movimento strutturale dell'organizzazione che le società si danno. Gli attuali sistemi produttivi dei beni e della ricchezza sono assoggettati, più che mai, a delle logiche efficientistiche e di mero profitto, portando a livelli ormai insostenibili il tasso di conflittualità sociale. Si tratta della logica impressa dal dominante modello di sviluppo, una acefala e mostruosa creatura finanziaria, forma evoluta del vecchio capitalismo, alimentata da un sistema economico globale senza guida, che si regge non solo sulla crescita dei beni e del denaro ma anche e soprattutto sull'aumento delle disuguaglianze, l'unica traccia di passione umana rimasta in vita nel sistema produttivo.

Alla trama economica appena citata, bisogna inoltre aggiungere un altro reticolo portante del sistema sociale, ancora più originario, che precede la stessa struttura economica. Siamo parlando di quella costruzione di base raffigurata dalla tecnica, punta estrema di un processo di razionalizzazione che ha caratterizzato la modernità.

Di fronte quindi a questi pilastri strutturali: tecnica ed economia, ben poco possono fare l'ideologia, la politica, la morale, il diritto, ridotte tutte ad un ruolo subordinato e strumentale. La tecnica "funziona", l'economia "calcola", non pare ci sia altro da dire. Le leggi che plasmano il mondo sono l'efficienza e il profitto. Da queste primarie norme derivano tutte le altre: politiche, morali, giuridiche. A sagomare il mondo sociale dei nostri giorni ci sono i tecnici (scienziati) non i politici. L'aspetto più tragico si coglie nel fatto che siamo all'interno di un mondo tecnico-economico che non ha fini, non ha scopi umani, si serve di un pensiero che non pensa, o per dirla in maniera diversa ha perso il senso. Il mondo sociale è una macchina e l'uomo un suo frammento strumentale. La metamorfosi della macchina in fine e dell'uomo in mezzo si è già compiuta.

Collocare il problema del Covid-19 in tale prospettiva rende ancora più funesta la nostra condizione, non per questo meno reale.

Una plausibile "previsione storica" ci conferma che l'emergenza sanitaria comunque passerà, ma i nodi emersi da quanto detto sull'attuale fase storica resteranno con tutto il loro peso, e non certo per colpa del virus.

"L'occasione" pandemica, per sperimentare una svolta in un senso più eticamente sostenibile, sembra essere perduta. Basti osservare la distribuzione dei vaccini sul pianeta per rendersene conto.

È probabile che il 2022 ci riporti a quella iniqua normalità, spacciata per età dell'oro, degli abbracci e dei buoni sentimenti.

Il vaiolo e la vaccinazione a Napoli - Mons. Andrea Cerrone

Tra le epidemie scoppiate nel Regno di Napoli è da rilevare senza dubbio quella arrecata dal vaiolo, Solamente nel 1800, per combatterlo, fu introdotta la vaccinazione, che fu resa obbligatoria nel 1802. Con decreto, poi, del 1809 fu costituito un "Comitato Centrale della vaccinazione" composto da 12 "soci ordinari", da 2 reggenti e da 11 vaccinatori.



A livello periferico, inoltre, furono istituite commissioni provinciali e distrettuali poste sotto la giurisdizione dei vari Intendenti, che dovevano relazionarsi con il Ministero degli Interni. Nei Comuni, naturalmente, i Sindaci costituivano il punto obbligato di riferimento. Accanto a loro, però, furono chiamati anche i Parroci, perché "dall'altare" potessero far sentire alla popolazione l'utilità di tali "stabilimenti" nell'intento di estirpare dalla

mente della gente i pregiudizi che ostacolavano il diffondersi di detti benefici.

Si precisava altresì che il realizzato Istituto dei vaccini aveva il compito di promuovere la pratica della inoculazione e garantire, da tutte le calunnie e isterie, il pubblico; compito altresì dell'Istituto doveva essere quello di far conoscere il dovere strettamente imposto da Dio e dal re a ciascun capo-famiglia al fine di preservare la vita dei loro figli.

A tale compito erano chiamati le levatrici, che, se renitenti, dovevano essere sospese dallo stipendio. Così come tutti i medici condotti.

L'obbligo della vaccinazione riguardò in primo luogo i "proietti", dei quali dovevano essere forniti elenchi prima e dopo le vaccinazioni.

Il vaccino – lo dice la parola – era ricavato da un "pus" fornito dalle vacche che veniva depositato in appositi contenitori e inviati, a richiesta dei Sindaci, in quei Comuni.

Ciò però non sempre avveniva con celerità e regolarità.

In qualche Comune invero esso giunse in condizione di solidificazione e, pertanto, non utilizzabile.

Ad Acerno, per fare un esempio, si restò, anche se per un periodo limitato senza vaccino perché le mandrie di mucche, per effetto della transumanza, erano state trasferite altrove (nella Piana).



Dal quadro esposto, ricavato da apposito cartolario custodito presso l'Archivio di Stato di Salerno, sono rilevabili altre situazioni che, sembra, abbiano anticipato limiti dell'attuale vaccinazione, compreso l'insegnamento non accolto che le epidemie non hanno percorsi semplici e limitati nel tempo.

Difatti a Napoli il vaiolo è scoppiato ancora alcuni anni orsono.

Si dirà che nel caso non si tratta di coronavirus ma, forse, appartiene alla stessa famiglia: quella delle epidemie.....

IL SENTIERO DELLA VITA

di Stanislao Cuozzo

Caddero a mille i piedi
sul tuo cuore
sentiero della vita.
Or ti percorro anch'io
dietro la schiera
svanita già
ne cielo del tramonto.
Il mio cielo dell'alba
già trascorre
sopra la giovinezza del mio canto.
Per breve spazio durano
confuse l'orme dei viandanti
sulla scia di polvere
e silenzio.
Più non è dato
riandare i passi
indugiare per poco
lungo le siepi
che corrono al tuo fianco.
Dove si posa il canto della vita?
Attinge d'un remoto regno
il nulla il tuo
tortuoso andare?
La sofferente debolezza
umana è un grido
nel mistero dell'anima.
Tu posi
dove la gioia scorre
senza affanni
di luce in luce

"Su e giù pel Terminio" di Giustino Fortunato - di Donato D'Urso

Nel 1878 Giustino Fortunato compì una lunga escursione nella zona del Terminio, una prima volta tra la fine di luglio e gli inizi di agosto, una seconda volta in ottobre.



Quale socio del Club Alpino Italiano redasse una corposa relazione, recante la data del 20 dicembre 1878, che fu pubblicata nel Bollettino della società n. 38 del 2° trimestre 1879. La lunghezza del testo (23 pagine a stampa) non consente di riprodurlo per intero. Mi limiterò a farlo per la parte riguardante più direttamente Acerno.

Giustino Fortunato era nato a Rionero in Vulture nel 1848, terzo di otto figli. La famiglia era originaria di Giffoni Valle Piana e s'era trasferita in Basilicata nel XVIII secolo. Giustino seguì, senza passione, studi giuridici

ma ebbe interessi culturali vasti e diversi. Intraprese lunghi viaggi, acquisendo approfondite conoscenze delle terre del Sud e confrontandone le condizioni rispetto al resto d'Italia. Scrisse importanti pagine sulla "questione meridionale".

Nel 1880 fu eletto per la prima volta deputato nel collegio di Rionero, nel 1909 venne nominato senatore del Regno. Visse stabilmente a Napoli e nell'ex-capitale il suo salotto fu uno dei più ospitali e culturalmente vivaci. Si occupò sino all'ultimo di economia, agricoltura, problemi fiscali e morì in tarda età nel 1932.

Sono qui riprodotte quattro pagine della relazione intitolata "Su e giù pel Terminio". A causa della poca sicurezza dei luoghi, "sebbene oramai non si udisse più a parlare d'alcuna banda di briganti", il narratore ammette che faticò a trovare compagni di avventura. Il 18 ottobre 1878, insieme con Nicola Parisio, si mosse in treno da Napoli sino a Eboli. Da lì su una carrozza postale i due arrivarono a Campagna, dove alloggiarono in una "sudicia locanda". Non avevano conoscenza dei luoghi e volentieri si fecero accompagnare da due uomini di fiducia del dottore Biagio Castagna e da un carabiniere, concesso per scorta dal sottoprefetto Ulisse Maccaferri. Prima dell'alba gli escursionisti si mossero da Campagna per Santa Maria di Avigliano. Attraverso il "Campo della Cerreta" e il "Cancello di Sinicolla" presero il viottolo mulattiero che portava ad Acerno.

Ora lasciamo la parola a Giustino Fortunato.

continua a pag. 5

continua da pag. 4 "Su e giù pel Terminio" - di Donato D'Urso

Su e giù pel Terminio.

251

cello di Sinticolla il viottolo mulattiero di Acerno, salimmo frettolosi a destra in sul poggio erboso della *Bocca de' Sellart*: ma lì addirittura, nel dar l'occhio tutto intorno, quasi ci cadde l'animo alla veduta improvvisa dell'orizzonte. S'avanzava impetuoso di dietro all'Alburno, spinto dallo scirocco, un ammasso enorme di nubi candidissime, che risaltava in fuori con forme attorcigliate su la buia cappa del cielo: di lontano, qua e là contrassegnate dal lucido serpeggiamento de' fiumi, il piano di Pesto e la valle del Tanagro perdevansi affatto in un velo denso ed immobile di vapori; e soltanto su' dossi più alti del Montenero e del Santelmo, che finivano a precipizio ne' burroni paralleli del Triento e della Teusa, pioveva a sprazzi un chiarore scialbo e sinistro, uno di que' pallidi chiarori forieri della burrasca. Certo, quantunque il cono del Polveraccio ci si levasse tuttora alla spalle libero e netto con le file ascendenti de' suoi faggi radi, non v'era più alcuna speranza di salirlo un po' prima che la nebbia ci togliesse alla vista le concetazioni del versante settentrionale; ma, pel dispiacere che si ha sempre di restare a mezzo in una cosa proposta, non più che un istante stemmo in forse lì fermi, chè subito ripigliammo l'erta su per un calle a gomiti, ombreggiato d'annose piante di aceri. Raggiunto in un fiato l'ermo *Varo delle Tavole* (1,250 m.), di là affrontammo senza indugio il pendio del monte coperto di graminacee, appena reggendoci in piedi per la furia del vento marino, che piegava a terra i tronchi nani e biancastri degli alberi già spogli di fronde: e, quando appunto rimaneva poc'altro a superare, di giù alle convalli montarono d'un tratto folti volumi di nebbia, che riuscirono presto a cingere l'altura maggiore del Polveraccio, detta comunemente il *Telegrafo*. Alle 9, toccato il vertice non più aprico nè più da guari dominato dal segnale trigonometrico, cominciai una grandine di goccioloni fitti e ghiacciati, che ci obbligarono tosto a cercare più basso un ricetto sotto i pruni rami d'un faggio, ove, nonostante che la venisse giù a secchie, facemmo attorno ad una bella fiammata una lunga sosta di un'ora. Allorchè, cessato l'acquazzone, ci rimettemmo in via per la falda del braccio di ponente, le nostre guide parvero da principio perder la buseola, e fare

Com' uom che va nè sa dove riesce;

ma imbattutici in un vecchio che pasturava un branco di maialini, fummo da lui menati alla meglio fuor della *Raja di*

Su e giù pel Terminio.

253

di lor foglie cadute, pigliammo d'un tratto a petto l'ardua falda della montagna su per le selve dapprima, poi per la nuda costa delle rocce: finchè, giunti a piè della vetta maggiore, ne facemmo a gran fatica l'ascensione dalla parte più breve e ripida, là ove davvero

E piedi e man voleva l' suol di sotto,

tanto il pendio era malagevole e scosceso. Toccata la cima in punto alle 9, mi parve addirittura com'essere in una infinità di lume candido e diffuso; ovunque si spiegava la vista, tutto pareva splendere intorno a noi e con tanta e così nitida chiarezza, che niente perdevasi in vasto giro. Era quell'istesso immenso panorama, che il 30 luglio godemmo di su al culmine del Montagnone: ampio e sereno il cielo, distinte a una a una le prominente della giogaia da' Maj al Cervalto, molli e quete le azzurrine linee del più lontano Appennino; solo il bel golfo di Vietri scintillava a più breve distanza, e solo il piano abitato d'Acerno dava un'immagine più lieta della scena circostante. Il mio amico Parisio, con la tesa pupilla ov'occhio non giunge, salutò l'Adriatico di là dall'orizzonte di Puglia;

Ma io nol vidi, nè credo che sia;

ben vidi in quella vece e salutai Bagnoli la gentilissima, non ancora illuminata dal tepido raggio del sole. Tutto era silenzio nella soave armonia del cielo, chè sentivasi appena l'aria sottile bisbigliare ne' radi cespugli e nelle poche zolle muscose dell'erta: di giù dal Tusciano venivan lente certe nuvolette diafane e vagabonde, che, inseguendosi a volo rasente le Raje, andavan celeri a posarsi a cavaliere del varco delle Croci, da cui non si mossero più oltre. Nel volgere però gli occhi più d'appresso, m'avvidi a un subito e mi colpì di mestizia l'aspetto vano e mutato di que' monti del Terminio, che ricordavo già tanto rigogliosi. Non più il verde-chiaro de' prati, non più il verde-cupo a varie tinte de' faggi e de' roveri; un color cinerino copriva le falde spoglie di alberi, il rosso ed il gialliccio delle foglie appassite rivestivano a larghe macchie ineguali le selve digradanti: tutto era già secco per quell'ampia giogaia, mentre che giù nelle valli mostravasi ancor piena e potente la vegetazione estiva. Quanta differenza con l'aspetto così magnifico e vigoroso di tre mesi addietro! Era quella bellezza, più che tranquilla, stanca oramai e desolata degli ultimi giorni

252

Relazioni e memorie.

Acerno (1,500 m.), dalla cui sommità ci apparve, fra' rotti nugoli, il paesaggio alpestre del bacino della Celica. Scendendo a giravolte per tutta la brulla *Valle dell'Olmo*, ov'erano amucchiate più migliaia di quintali di carboni, ci sorprese a manca la veduta imponente del *Monte Deserto* (1,195 m.), che innalza a picco, simile ad una muraglia di castello gigantesco, l'ultimo suo cocuzzo circolare: e, svoltati giù a destra nella gola profondissima del Tusciano, guadammo su grossi ciottoli — nell'ora in cui le fanciulle acernesì attingean l'acqua ne' lor orciuoli d'argilla — la chiara e fragorosa onda del torrente. Un po' dopo il tocco venimmo infine ad Acerno (750 m.), il comunello più misero di tutto il Terminio.

Il cielo si richiuse ben presto d'ognintorno e, sul far della sera, riprese a piovere dirottamente. Certi oramai, che l'indomani bisognava batter ritirata senza poter ascendere l'ambita Celica, ci rassegnammo pel momento a lasciar da banda qualsiasi progetto o parola d'accordo, paghi soltanto di goderci nell'unica osteria, da canto al focolare, gli apparecchi della cena. Più tardi, seduti ad una stessa tavola rischiarata da un lume a scisto pendente dal palco, stemmo lungamente a crocchio con alcuni notabili del paese, le cui novelle furon varie, ma tutte di briganti e d'assassini e d'odi e di vendette. Sapemmo allora non senza rammarico, che la nuova strada da Montecorvino ad Acerno — su per le coste maestrali delle Serre della Manca — è già mezzo rovinata per la sua cattiva costruzione: prima e sola via carrozzabile, che, superando le Croci e discendendo a Montella, verrà quando che sia a valicare, da uno all'altro versante, quell'impervia giogaia. A notte inoltrata, tolte via le mense, perdurava malaugurata e noiosissima la pioggia.

Alzatici però da letto al dì seguente e riaperte le imposte, ci si offrì al guardo, con subita e viva gioia dell'animo, il più bel chiaro d'aurora che potevamo augurarci: nell'aria leggera del mattino, purgata come uno specchio, era piacevole oltremodo il sorriso e dolcissimo l'invito dell'ottobre. In meno che non si pensi, preso per guida l'oste, fummo in cammino alle 6 a passi più liberi del solito; e, fuor ne' *Campi di San Donato*, su' quali già rinverdivan le sementi, demmo di vero cuore un saluto alla muraglia orientale della Celica, d'onde la luce del sole, scendendo rapidamente, spiegavasi a larghe chiazze nel vallo ancora umido e freddo. Addentratoci man mano ne' castagneti secolari dell'*Isca dell'Avella*, che già coprivano il terreno

254

Relazioni e memorie.

dell'autunno; i quali par che ricordino quell'età malinconica dell'uomo, in cui, avanita la giovinezza, s'affaccian paurose le prime inquietudini e le prime delusioni dell'animo, le care memorie del passato e le ansie indefinite dell'avvenire: quell'età senza gioie e senza speranze, che annunzia e che precede il triste verno della vita... Trascorsa una mezz'ora, il cammino lunghissimo di Montecorvino ci obbligò alla discesa. Se il valico del Paradiso, che aprivasi giù allato nudo e impraticabile, non ci avesse, per non andar per le lunghe, trattiatti dall'ascenderlo, saremmo certamente dalla vetta di levante rimontati a quella di ponente, che le s'innalza di fronte per settantacinque metri più alta: la qual punta occidentale, per chi voglia salirla a tutto suo agio, è facilmente superabile così da Giffoni per le origini del Picentino, come dal Sabato su pel colle della Finestra. Costretti lì dunque a dare un addio alla Celica, ch'era a un tempo un ultimo addio al Terminio, di sasso in sasso, giù per la scogliera sporgente di mezzogiorno, venimmo frettolosamente a' piedi della montagna; d'onde, trovata la traccia d'una callaia battuta, che ci guidò a traverso d'una fuga interminabile di valloncelli, uscimmo, passate le 11, su in capo al *Piano del Cerasuolo* (850 m.). Per timore di non giungere a tempo, sforzammo di là vie più il passo e, senza pur volgerci a riguardare quella cinta luminosa di colli, dal *Piano Antico* ci mettemmo infine per la via carrozzabile d'Acerno, lì, presso l'ombrosa *Fontana del Vescovo* (650 m.). Ivi congedammo l'oste, chè dall'apertura della china ci apparve giù in fondo l'abitato; e, presa la rincorsa per una frana da poco scavata, un po' prima delle 2 — stracchi dall'andare soverchio — eravamo a buon termine in Montecorvino Rovella (295 m.).

Ed anche là in quella tappa estrema della gita, ospiti non attesi del giovane pretore Giovanni Polito, mio carissimo compagno di studi, ci si schiuse davanti un'immensa scena tutta luce e colori, che, a sovvenirmela ancor oggi, mi ritorna gratissima alla mente come un preludio od un inno d'amore. Era tutta l'alta valle giffonese del Picentino, già dimora ai longobardi, che ci si offriva magnifica dal terrazzo della sua abitazione: una valle incantata come la Tempe della favola, affatto chiusa a ponente dal *Monte Stella di San Mango* (950 m.), in cui l'occhio, perchè a sole cinque miglia in linea retta, distingueva a mezza costa fin l'umile villaggio di Ca-

Andrea Chénier - di Mario Apadula

Andrea Chénier è un'opera lirica in quattro quadri di Umberto Giordano, su libretto di Luigi Illica. E' un dramma di ambientazione storica che si ispira alla vita del poeta francese Andrè-Marie de Chénier (1762-1794), all'epoca della rivoluzione francese: il personaggio di Carlo Gerard è ispirato al rivoluzionario Jean Lambert Tallien. E' la più famosa opera di Giordano insieme a Fedora. La prima rappresentazione si ebbe il 28 marzo 1896 al Teatro alla Scala di Milano.

L'azione si svolge presso il Castello di Coigny in Francia.



TRAMA

Quadro I°

Nonostante la rivoluzione francese sia già alle porte, la vita della nobiltà prosegue sempre come nulla fosse. Presso il palazzo della contessa di Coigny, viene organizzata una festa dove sono presenti le più importanti personalità del luogo. Il giovane servitore Gerard è intento ad addobbare la serra del palazzo dove si svolge il ricevimento e rimugina fra sé, tutto il disprezzo per i padroni. L'unica persona che salva da questo suo odio è la contessina Maddalena, della quale ne è segretamente innamorato. Tra gli invitati c'è anche il poeta Andrea Chénier che oltre a sentirsi le critiche della contessa che gli rimprovera di scrivere poesie un po' fuori moda, subisce anche uno stupido scherzo dalla civettuola Maddalena.



Il giovane poeta difende con forza i suoi ideali contro i costumi corrotti dell'epoca e suggerisce a Maddalena, della cui bellezza è rimasto folgorato, di rispettare di più il sentimento dell'amore, ormai disprezzato dalla società.

La ragazza rimane turbata dalle parole del poeta, si scusa con il giovane e lascia la festa. Poco dopo, iniziate le danze, irrompe nel palazzo un gruppo di mendicanti, fatti entrare da Gerard. La contessa rimprovera aspramente il suo servo che, offeso, si toglie la livrea e si allontana con il padre e i suoi amici poveri. La festa, intanto, riprende con tutti gli invitati che si abbandonano alle danze.

Quadro II°

Chénier, diventato un bersaglio del governo rivoluzionario, viene costantemente pedinato da un personaggio, l'“Incredibile”, messogli alle costole da Gerard, divenuto ormai un capo della rivoluzione. Frattanto una donna sconosciuta gli scrive da tempo chiedendole protezione; si tratta di Maddalena, cui i rivoluzionari hanno ucciso la madre ed è costretta a vivere nascosta in povertà. Le viene dato aiuto dalla serva mulatta Bersi, che si prostituisce per guadagnare soldi per sé e per l'ex padrona. Chénier viene esortato dall'amico Roucher, a partire per evitare di essere catturato dai rivoluzionari, ma il giovane vuole prima conoscere la misteriosa donna delle lettere. Una sera, presso il ponte Peronnet, i due giovani si incontrano e Chénier riconosce subito Maddalena, che non è più la ragazza altera della festa, ma una donna profondamente cambiata. Fra i due divampa subito l'amore, ma all'improvviso, avvertito dall'Incredibile, irrompe Gerard, ancora innamorato di Maddalena, che sfida a duello Chénier, mentre la ragazza fugge. Andrea



ferisce gravemente l'avversario e questi, riconoscendolo, per amore di Maddalena, consiglia il suo feritore di fuggire con la donna che ama. Alla gente che accorre dichiara di non conoscere l'uomo che lo ha ferito.

Quadro III°

Nel tribunale rivoluzionario, Gerard cerca di convincere la folla a fare donazioni per la causa di eguaglianza, nella quale lui crede fermamente. Una vecchia popolana cieca, Madelon, offre alla patria il suo unico nipote quindicenne, mentre l'Incredibile, rimasto solo con Gerard, lo esorta ad accusare Chénier, che intanto era stato arrestato, sicuro che la notizia della sua condanna arriverebbe velocemente alle orecchie di Maddalena. Gerard è incerto, ma l'amore per Maddalena lo convince a denunciare il suo rivale. Deluso dalla piega degli avvenimenti, Gerard capisce che la sua

condizione di servo non è ambiata, in quanto ora è servo stesso della Rivoluzione e del suo tribunale di morte. Maddalena, sconvolta, si offre a Gerard perché salvi la vita di Chénier.



Questi, commosso, le promette di aiutarla. Durante il processo, Andrea si difende da ogni accusa e Gerard, pentito di aver detto il falso, ritratta la denuncia. Il pubblico accusatore Fauquier Tinville a questo punto farà sue le accuse di Gerard, quindi Chénier, insieme agli altri prigionieri vengono condannati a morte.

Quadro IV°

Nel cortile della prigione di San Lazzaro, assistito dall'amico Roucher, scrive i suoi ultimi versi, mentre aspetta la sua esecuzione a morte. Gerard ha tentato di salvarlo ma Robespierre non ha voluto graziarlo. Aiutata sempre da Gerard, Maddalena riesce ad ottenere un colloquio con Chénier corrompendo una guardia. All'alba, quando i soldati vengono a prelevare i condannati, Maddalena prende il posto di una prigioniera, donandole il suo lasciapassare. Prende così posto sulla carretta a fianco dell'uomo che ama; i due si dirigono sereni verso la morte. Gerard, l'uomo della rivoluzione, piange amaramente, mentre in mano tiene il biglietto scritto da Robespierre, come risposta alla sua richiesta di grazia, dove c'era scritto “Perfino Platone bandì i poeti dalla sua Repubblica”.

AGORÀ Acerno (distr. gratuita)

Periodico culturale e di informazione dell'Associazione Culturale Musicale “Juppa Vitale” - Acerno - Via Duomo

www.juppavitale.it

Iscritto al Registro Stampa Tribunale di Salerno N. 32/2009

Direttore responsabile Dott. Salvatore Telese - Via Montella, 30 - Acerno

REDAZIONE:

Stanislao Cuzzo, Nicola Zottoli, Antonella Russo
Grafica e impaginazione: Nicola Zottoli
Stampa: Grafica Idea - Acerno.

L'Associazione Culturale Musicale “Juppa Vitale” è socio fondatore della F.A.M.P.



E' affiliata all'ANBIMA



Acerno: una “mistica” suo malgrado - Mons. Andrea Cerrone

Nella vita della Chiesa, ai margini della vera espressione del sentire religioso, si sono verificate talora manifestazioni di carattere devozionale, come forme di estasi o, addirittura, l'instaurazione di rapporti speciali con il Soprannaturale, come nel caso delle “apparizioni” di Lourdes.



Non sono mancate, però, occasioni di autosuggestioni che hanno interessato non solo una singola persona, ma intere comunità. E' il caso di una giovane donna di Acerno, Mariantonia De Rosa, che per la vita intemerata e semplice che conduceva, ma soprattutto per alcune espressioni del suo praticare la religione fu spinta talora a deliqui ed estasi, attirando l'attenzione non solo dei fedeli di quella cittadina ma anche di alcuni paesi del circondario. Il fenomeno dovette, a un certo punto, estendersi in tal modo da spingere il giudice del Giudicato Regio di Montecorvino, il 23 luglio del 1856, a indirizzare all'Arcivescovo di Salerno l'allarmata comunicazione che riportiamo: “E' debito di giustizia portare a conoscenza della di Lei Autorità di un fatto che va a verificarsi nel Comune di Acerno, il quale nei primordi attuali potrebbe essere contenuto mercè l'adozione di prudenziali misure, ma che di seguito potrebbe essere produttivo di sinistre conseguenze”.

E' appena il caso di riferire che l'Arcivescovo allertò immediatamente il clero del posto ed in particolare i due parroci allora in servizio, Freda e Trotta, i quali, però, erano dell'avviso che, nel caso, si trattasse di genuine manifestazioni religiose da incoraggiare.

Dello stesso avviso era anche uno zio dell'interessata, don Francesco Antonio De Rosa, sacerdote al cantarino, ma, a quanto pare, poco affidabile.

Tutti, comunque, escludevano la “possessione diabolica”.



A seguito di ulteriori comunicazioni da parte delle Autorità Civili, l'Arcivescovo nominò una commissione di esperti, composta dal teologo Paesano, dal parroco Sparano e da un frate francescano, che sottoposero la giovane

donna – consensiente - a uno stretto regime di isolamento; le chiesero altresì di scrivere un diario giornaliero, ove riportare quando nell'ambito della giornata l'avesse interessata. Ma anche dal diario i tre Commissari non rilevarono alcunchè di condannabile. In un'ampia relazione inviata poi all'Arcivescovo concordemente rilevarono la semplicità e onestà della giovane donna, le cui espressioni religiose, anche se talora eccessive, erano piuttosto frutto del modo di pensare dei sacerdoti di cui sopra, incapaci di far da guida alla ragazza.

Occorreva, però, interrompere il flusso di persone che andavano, come detto, anche dai paesi vicini. Si decise pertanto di trasferire la giovane a Salerno, ospite del Conservatorio di Montevergine. Non sappiamo se di seguito rientrò ad Acerno.

Siamo a conoscenza, altresì, del rinvenimento, a distanza di anni, nel fare l'esumazione dei corpi dei defunti nel cimitero di Acerno della salma incorrotta di una donna. Che si sia trattato di Mariantonia De Rosa?



A distanza di molti anni era presente in alcuni strati popolari il ricordo di una giovane donna che aveva “attraversato” le vie del paese compiendo opere “eccezionali”.

E, in un gruppo ristretto, il ricordo è ancora presente.

Vento primaverile

di Carla D'Alessandro

Il vento di Primavera apre e chiude il cerchio della rinascita pasquale.

San Giuseppe apre le porte dei cuori e gioiosamente spande, nei cieli azzurri fiori di pesco, alle falde del possente monte Albino.

Si distende il nuovo verde ai piedi della Città, lieta del suo risveglio e i cieli sono striati da lievi veli di cangianti nuvole bianche, che danzano sulle note belle della Primavera di Vivaldi.

Segnalato - a cura di Nicola Zottoli



Ogni mattina a Jenin di Susan Abulhawa

Susan Abulhawa ha scritto un romanzo struggente che può fare per la Palestina ciò che il Cacciatore di aquiloni ha fatto per l'Afghanistan. Racconta con sensibilità e pacatezza la storia di quattro generazioni di palestinesi costretti a lasciare la propria terra dopo la nascita dello stato di Israele e a vivere la triste condizione di "senza patria".

Attraverso la voce di Amal, la brillante nipotina del patriarca della famiglia Abulheja, viviamo l'abbandono della casa dei suoi antenati di nel 1948, per il campo profughi di Jenin. Assistiamo alle drammatiche vicende dei suoi due fratelli, costretti a diventare nemici: il primo rapito da neonato e diventato un soldato israeliano, il secondo che invece consacra la sua esistenza alla causa palestinese. E, in parallelo, si snoda la storia di Amal: l'infanzia, gli amori, i lutti, il matrimonio, la maternità e, infine, il suo bisogno di condividere questa storia con la figlia, per preservare il suo più grande amore.

La storia della Palestina, intrecciata alle vicende di una famiglia, si snoda nell'arco di quasi sessant'anni, attraverso gli episodi che hanno segnato la nascita di uno stato e la fine di un altro. In primo piano c'è la tragedia dell'esilio, la guerra, la perdita della terra e degli affetti, la vita nei campi profughi, come rifugiati, condannati a sopravvivere in attesa di una svolta. L'autrice non cerca i colpevoli tra gli israeliani, che anzi descrive con pietà, rispetto e consapevolezza, racconta invece la storia di tante vittime capaci di andare avanti solo grazie all'amore.

Susan Abulhawa

Susan Abulhawa è nata da una famiglia palestinese in fuga dopo la Guerra dei Sei giorni e ha vissuto i suoi primi anni in un orfanotrofio di Gerusalemme. Adolescente, si è trasferita negli Stati Uniti, dove si è laureata in Scienze biomediche e ha avuto una brillante carriera nell'ambito della medicina. Autrice di numerosi saggi sulla Palestina, per cui è stata insignita nel 2003 del premio Edna Andrade, ha fondato l'associazione Playgrounds for Palestine, che si occupa dei bambini dei Territori occupati. I suoi articoli sono apparsi su numerose testate, tra le quali “The Huffington Post”, il “Chicago Tribune” e “The Christian Science Monitor”. Feltrinelli ha pubblicato *Ogni mattina a Jenin* (2011), il suo primo romanzo, *Nel blu tra il cielo e il mare* (2015) e *Contro un mondo senza amore* (2020).

Lorenzo Perosi - di Mario Apadula

Lorenzo Perosi, all'anagrafe (Lorenzo Pierluigi Giuseppe Maria Natale Ireneo Felice), nacque a Tortona il 21 dicembre 1872, figlio di Giuseppe e Carolina Bernardi. Discendente di una famiglia borghese di lunghe tradizioni musicali; le prime lezioni di pianoforte, organo e violino le ebbe dal padre, maestro di cappella nel duomo di Tortona.



Dei dodici figli della coppia, sopravvissero solo lui, tre sorelle e due fratelli (Carlo Dionigi, cardinale e Marziano Luigi, gesuita e musicista). Dal 1888, e per due anni, il M° Michele Saladino, insegnante nel Regio Conservatorio di musica di Miano, su sollecitazione del padre, Lorenzo seguì i corsi di composizione per corrispondenza e nel 1890 fu nominato insegnante di teoria e solfeggio e organista nell'Abbazia di Montecassino, luogo che rimase per anni uno dei suoi rifugi preferiti per ritiro e riposo. Nell'aprile del 1892 fu ammesso al Conservatorio di musica di Milano, sempre sotto la guida del M° Saladino. Sempre in quell'anno accettò l'incarico di organista nella Cappella della Basilica di S. Marco a Venezia e tenne anche corsi di canto gregoriano al Seminario di Vigevano. Con il

sostegno finanziario di alcuni personaggi facoltosi, partecipa ai corsi di perfezionamento dell'abate F. X. Habel di Ratisbona, il quale, accortosi del valore musicale dell'allievo, cercò invano di averlo come professore d'organo. Nel 1893 divenne maestro di cappella nel Duomo di S. Cassiano di Imola, e insegnante di canto in seminario, e proprio in questa città che iniziò a pubblicare i suoi primi lavori. Dopo gli studi seminaristici, durante i quali conobbe don Luigi Orione (beato), divenendone amico, fu ordinato sacerdote nel 1895. L'8 giugno dell'anno precedente, gli venne conferito l'incarico di maestro di cappella nella Basilica di S. Marco, incarico che mantenne per oltre cinque anni. Dopo l'esperienza di Venezia, venne chiamato da Papa Leone XIII, come direttore perpetuo aggiunto della Cappella musicale Pontificia "Sistina" a fianco del titolare Domenico Mustafà, con il quale fin da subito sorsero contrasti. Dimessosi Mustafà, assunse ufficialmente la direzione della Cappella Pontificia, ultimo coro di voci bianche composto da cantori evirati. Perosi ricoprì questo ruolo fino alla morte. Accettò di buon grado l'incarico, con la precisa intenzione di riformare dal profondo il glorioso corpo istituzionale a lui affidato. Tra i primi obiettivi vi fu l'abolizione del reclutamento dei cantori evirati, sancita con decreto pontificio il 3 febbraio 1902. Con l'espulsione degli evirati, Perosi introdusse nel coro fanciulli cantori affiancandoli ai falsettisti, già facenti parte del coro. Dal 1903, iniziò a soffrire di disturbi nervosi che se li è portati, con alti e bassi, fino alla morte. Nei periodi di malattia più acuta, la direzione della Cappella, alcune volte veniva affidata momentaneamente al fratello Marziano. Le sue condizioni di salute, non gli impedirono di comporre e dirigere, come avvenne quando, il 19 gennaio 1925, presenti i Reali, nella chiesa di Santa Maria degli Angeli

a Roma, diresse la messa funebre in memoria di G. Puccini, scomparso nel novembre dell'anno precedente. Nel 1930, su proposta di Pietro Mascagni, venne nominato Accademico d'Italia. Tre anni dopo riprese la direzione attiva della Cappella Sistina e nel 1936, papa Pio XI° gli concesse nuovamente il permesso di celebrare messa. Nel 1946, in occasione del Congresso della Democrazia Cristiana a Roma, compose l'inno ufficiale della D. C. Questo fu un periodo di fervida attività che lo portò a dirigere le sue musiche presso la Radio Vaticana e Italiana e vide le sue composizioni eseguite presso i maggiori teatri nazionali ed esteri. Il 12 marzo 1955, nell'anniversario dell'incoronazione di Pio XII°, diresse per l'ultima volta la Cappella Sistina e il 12 ottobre dell'anno successivo morì all'età di 83 anni. Nel 1959, la salma del compositore fu traslata dal cimitero del Verano di Roma e solennemente tumulata nella Cattedrale di Tortona. La produzione musicale di Perosi è molto vasta, comprende: Oratori, Messe, Musica strumentale, Musica sinfonica, Musica vocale, Laudi popolari etc..

Gli strumenti musicali
Museo della Musica dell'Associazione

La Crotta



Strumento musicale medioevale a corde diffuso soprattutto nell'Europa settentrionale.

Conosciuto anche con il nome di rotta, è a forma di lira, è di piccole dimensioni e, talvolta, è anche dotato di tastiera.

Scendi in piazza.

Porta su **AGORÀ Acerno** le tue idee.

Dai una spinta culturale e sociale al tuo Paese.

Scrivi alla redazione o collegati al sito:
www.juppavitale.it

Rubrica Fotografica a cura di Nicola Zottoli



Tutti i soci o simpatizzanti che intendono pubblicare foto che riguardano le abitudini, le persone, i monumenti, il paesaggio di Acerno possono farle pervenire alla redazione.